

PAOLO PELLICINI

RISVEGLIO

Anima, simbolo e arte



Flamingo Edizioni

Prefazione

Forse oramai solo un Dio ci potrà salvare?

Martin Heidegger, al quale allude il titolo di questa prefazione, è stato un acuto osservatore dei destini spaventosi della nostra civiltà tecnologica. Questa si è infatti spinta a tal punto che noi stessi siamo stati ‘cosificati’, siamo diventati oggetti di scienza, ‘cose’ appunto, destinati a essere usati e manipolati senza scrupoli, compresi i nostri organi, i nostri geni, il nostro destino, la nostra umanità. Questo scenario evocato da Heidegger si è nel frattempo, se possibile, fatto ancora più cupo e inquietante. L’uomo storico universale, infatti, si è ridotto alla sua mera ragione strumentale, utilitaristica, scientistica, diventando pian piano un uomo a una sola dimensione. Oggi l’uomo occidentale vive un profondo malessere antropologico ed esistenziale, una vera e propria scissione schizofrenica. Sempre più problematico verso se stesso, insoddisfatto, spaesato, disincantato, disperato e solo, pervaso da malinconie e nostalgie inedite, enigmatiche, con il corteo di derive psicopatologiche la cui crescita è oramai esponenziale.

In questo scenario inquietante e apocalittico ci si chiede allora se l’uomo abbia ancora o meno il desiderio di andare oltre. Alla ricerca dell’Altro che è in noi. Alla ricerca di ciò che trascende l’immanente fissità della morte fisica e sociale, del nostro piccolo e afasico destino scritto da altri. In questo sta allora il monito di Heidegger e la risposta che giunge dalla ricerca di senso, dal trascendente, da un vero e proprio viaggio iniziatico in noi stessi.

e nell'ermeneutica del simbolo dentro e fuori di noi. E tutto ciò nonostante le apparenze scoraggianti, il materialismo cosificante e i tentativi riduzionistici che sempre più stanno alienando l'Essere dell'Uomo. Perché è così che stanno le cose: senza poetica, senza mistero, senza la comprensione simbolica dell'essere dell'uomo, senza la conoscenza dei suoi fini e del significato che lo qualificano, senza l'espressione della sua singolare umanità, senza la magia e la bellezza di questo disegno, beh, tutto è destinato alla mera alienazione dell'uomo.

E allora ecco che ritroviamo il trascendente heideggeriano nel presente dell'Uomo, laddove è la Bellezza che sola sarà in grado di risvegliare e salvare l'animo dell'uomo. Ma salvarlo da cosa? Dalla banalità, dalla droga, della violenza, dai surrogati materiali, dalla morte dell'anima, dalla stupidità, dalla violenza, dal suo stesso dis-essere. Essendo l'arte immediatamente trasformatrice, terapeutica, curativa, tonificante, illuminante, pacificante e - soprattutto - dotata di un potente linguaggio simbolico, può diventare risveglio a se stessi, rinascita, rinnovamento, ritrovamento della nostra specificità, originalità, unicità, grandezza e immortalità. Perché l'uomo ha ancora e sempre il desiderio inconscio di andare *oltre*. Paolo Pellicini insegna.

Prof. Orlando Del Don

Collana *Contro-verso*

RISVEGLIO

Anima, simbolo e arte

All'amico Giuseppe

Quanto più serrata sarà la sintesi del notturno e del diurno in
noi,
tanto più... folgoranti e numerose saranno le nostre esperienze
di veglia,
le nostre esperienze di *risveglio*.

Gaston Bachelard, *La poesia della materia*

Contemplari et contemplata aliis tradere

Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*



V. Vanetti, *I calanchi* (2002)

Introduzione: come risalire il doppio baratro?

In un'intervista del 1976 il filosofo Martin Heidegger affermava: «Ormai solo un Dio ci può salvare»¹.

Questa breve sentenza ha fornito lo spunto per iniziare questa ricerca.

Perché solo un Dio ci può salvare? La risposta sarà altrettanto breve: per il rispetto! Il mistico, l'*homo religiosus*, ha rispetto sacro del mondo e delle persone. Non invade la *privacy*, non fa illazioni, non commette violenza. Qualsiasi uomo di profonda religiosità.

Allo stesso tempo ci si può domandare: salvare da cosa? Dallo scadimento nei divertimenti banali, dal linguaggio volgare, dallo sfruttamento di persone e della terra, dalla droga-sballo, dalla violenza, dal benessere materiale surrogato della felicità - la cui immagine simbolo è il Caradrio, uccello vorace che subito dopo il pasto evacua - e dal materialismo che oblia l'essere, l'Essere oltre, la Bellezza che sola è in grado di *risvegliare* l'animo dell'uomo. D'altronde, l'essere umano è sempre una struttura desiderante un *risveglio* che trasformi la ragione-verità in profondità di vita.

Nasce spontanea un'ulteriore domanda: l'uomo ha ancora questo desiderio di andare oltre? Questo desiderio di bellezza?

Lo storico delle religioni Mircea Eliade sostiene che «dopo la prima caduta, la religiosità era precipitata al livello della co-

¹ Heidegger, M., *Ormai solo un Dio ci può salvare*, Guanda, Parma 1987.

scienza distrutta; dopo la seconda, essa è caduta ancora più in basso, nelle profondità dell'inconscio»².

L'uomo dunque non ha più la nostalgia del sacro, degli dèi, di ciò che è vero, nobile, giusto, puro, desiderabile e bello, perché ha ormai rimosso in una zona profonda di sé l'anelito all'Assoluto. L'idolatria della sola Ragione strumentale, utilitaristica e scientifica ha ridotto l'uomo a una sola dimensione.

Come possiamo, dunque, risalire il doppio baratro?

Sotto quale grave mucchio di neve,
stanno sepolte le rose della mia primavera?³

Siamo convinti che, per operare questo *risveglio*, occorra la riscoperta di un particolare linguaggio, del linguaggio simbolico (di conseguenza anche di una *paidéia* dell'immaginario simbolico), in quanto il simbolo è in grado di scavare nel profondo, nel mondo emotivo, e di rimettere in moto il desiderio rimosso (*Eros*) verso l'alto, verso un oltre. Per fare ciò il simbolo va meditato, lasciato agire entro se stessi, come elemento catalizzatore di nuove energie e soprattutto di un nuovo assetto della personalità. Ciò vale in particolare per quei simboli che vengono proposti come 'trasformatori' della personalità, in quanto atti a creare nuove linee di forza, un senso di rinnovamento e di *risveglio*.

La dimensione simbolica viene nostalgicamente cercata nell'epoca della postmodernità, epoca del 'disincanto', nella quale si è infranto un sostanziale accordo tra l'uomo e il suo mondo interiore. La malinconia, a lungo rimossa, genera un pianto spesso inconsolabile, crea un'umanità disperata. Ma lascia udire, inizialmente indistinta, l'eco nostalgica, la voce sempre più percepibile delle origini e il desiderio struggente di un ri-

² Eliade, M., *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino 1967.

³ Campana, D., *Canti orfici*, in Guzzi, M., *La profezia dei poeti*, Moretti & Vitali, Bergamo 2002.

torno (*nóstos*) a qualcosa che è forse difficile a definirsi. All'*homo reductus* di oggi è rivolto l'appello pressante di un *homo absconditus*, al quale occorre finalmente ridare voce e spazio.

Ritrovare, dunque, il fascino delle origini al fondo delle cose, perché come ci insegna il poeta Gerard Manley Hopkins:

Vive in fondo alle cose la freschezza più cara⁴.

Si può riconoscere la nascita del simbolo in quegli archetipi dell'inconscio collettivo che, presenti e attivi nella personalità di ognuno, vengono modellati secondo dinamismi psichici individuali. In situazioni di particolare difficoltà psichica, l'uomo storico universale in noi porge la mano all'uomo divenuto appunto individuale.

L'uomo si sente isolato nel cosmo poiché non è più inserito nella natura, e ha perduto la sua identità inconscia emotiva con i fenomeni naturali. Questi, a loro volta, hanno perduto a poco a poco le loro implicazioni simboliche.

Nessuna voce giunge più all'uomo da pietre, piante o animali, né l'uomo si rivolge ad essi sicuro di venire ascoltato: il suo contatto con la natura è perduto, e con esso è venuta meno quella profonda energia emotiva che questo contatto simbolico sprigionava⁵.

Quanto lontana sembra essere questa immagine della natura dall'eroico furore di Giordano Bruno, dal desiderio di totale immersione nella Natura tipico dei romantici e dalle *Lettere dal lago di Como* di Romano Guardini, in cui si parla della bellezza naturale di «andare in barca a vela» rispetto alla potenza della tecnica dei motoscafi⁶!

⁴ Hopkins, G. M., *La freschezza più cara*, Bur, Milano 2008.

⁵ Jung, C. G., *L'uomo e i suoi simboli*, Longanesi, Milano 1980.

⁶ Guardini, R., *Lettere dal lago di Como*, Morcelliana, Brescia 1993.

L'uomo d'oggi vive una situazione di spaesamento, di disincanto e di disagio. Un malessere antropologico-esistenziale dell'Occidente, i cui tratti sono evidenti nel proliferare di varie patologie sociali (ansia, depressione, attacchi di panico, nevrosi noogena). È l'«uomo tecnologico», capace di dominare la materia ma sempre più problematico a se stesso, insoddisfatto e pervaso dalla malinconia e dalla nostalgia.

Che fare allora nel qui e ora? Che cosa ci dice il linguaggio dei simboli, più che mai ai nostri giorni linguaggio dimenticato? Dove sono le valenze simboliche di una 'casa', nella quale l'intimità dei sentimenti e degli affetti cede il passo alla macchina da abitare di Le Corbusier?

La casa sarà sempre abitata da chi ha un animo infantile, da chi possiede dentro di sé l'archetipo dell'infanzia. «*Ubi amor, ibi oculus*», un occhio che, purificato dalle prove, riesce a vedere lontano, al di là delle apparenze, e scorgere un barlume di speranza nelle spaccature che fendono l'oscurità.

Scrive il Ferromonte nella poesia *Spe*:

Di notte tutto riposa
dopo un violento temporale
tranne me.

Dov'è l'Amata?
Scavo nei calanchi
ma non c'è.

Oh mia Colomba
non abbandonarmi
mostrami il tuo viso.

Fammi volare ancora
con talari piumati
oltre la cima del Monviso⁷.

⁷ Ferromonte (nome d'arte di P. Pellicini), *Oltre Confine*, Macchione, Varese 2018.

Immense fenditure, simbolo della caduta nel doppio baratro, ben rappresentate dal pittore contemporaneo Vincenzo Vanetti nel quadro *I calanchi*, evocanti le profonde spaccature alle porte della città di Volterra.

Riponiamo questa speranza nel mondo simbolico, carico di tutte le potenzialità del mondo fantasmatico, dell'immaginario e della sua freschezza allo stato nascente. Integrato col linguaggio razionale, esso è in grado di provocare un autentico salto di qualità, trasformandone la lucidità, a volte troppo rigorosa e meticolosa, in quella limpitudine che sa arrivare alla verità, perché conosce insieme la meraviglia e le vie del cuore.

Si può allora imparare il linguaggio dei simboli, che ancora sopravvive nella fiaba, nei sogni, nella fantasia, nell'arte, nella mistica?

Certo che sì, e noi lo faremo con l'aiuto dell'*Arte*, presentando all'inizio di ogni capitolo un quadro, preso a simbolo dell'argomento trattato, e immersendoci spesso in versi poetici. Caratteristica peculiare e originale del libro resta quella di presentare gli argomenti e le riflessioni sottostanti coinvolgendo diverse opere d'arte di artisti, noti e meno noti - pittori, scultori, poeti - in particolare dell'Insubria, nel tentativo di valorizzare il nostro splendido territorio.

Siamo d'accordo con Paolo Mottana secondo cui

leggere un'opera significa simboleggiate con essa perché è dell'opera la convocazione in un altrove. Il fine consiste nella volontà di sondare la tenuta inattuale dell'opera, la sfida che ogni segnatura autenticamente simbolica lascia allo sguardo uniformato del proprio tempo per *risvegliarlo*. Sulla base di una disposizione ricettiva e passiva, paziente e devota, che accomuna il mistico, il poeta, l'artista e il sognatore⁸.

⁸ Mottana, P., *L'arte che non muore, L'immaginale contemporaneo*, Mimesis/Ermesiana, Milano 2010.

Siamo stanchi dei profeti del nulla, degli esperti delle diagnosi del male, dei nichilisti, mai in grado di proporre strategie, di elaborare terapie, di aiutare i soggetti (in particolare i giovani) a sperare in un percorso di crescita e ad essere liberi.

Siamo altresì convinti che

l'arte, nella sua operatività simbolica, possa favorire un diverso rapporto con la realtà, una diversa sensibilità, uno sguardo più profondo e più esteso, perché l'arte è immediatamente trasformatrice⁹.

E allora ‘Via sulle navi, filosofi!’ in un viaggio alla ricerca di sé, convinti che ‘l’alternativo è colui che cerca’, colui che ‘suo-na un’altra musica’, senza aver paura di essere una ‘voce che grida nel deserto’.

⁹ *Ibidem.*



C. D. Friedrich, *Le tre età dell'uomo* (1835)

1. Il viaggio come fuga da sé e ricerca di sé

Il viaggio, il lasciare la propria terra per andare lontano, il peregrinare verso nuovi orizzonti, è un'esperienza che si compie nel mondo della realtà esterna e, al tempo stesso, nell'intimo della propria anima. Quest'ultimo si può considerare come un viaggio dentro di sé per ritrovare, nell'inconscio e nella 'radura' dell'esere, le proprie tracce esistenziali. Purché s'intenda l'inconscio, non solo come luogo dell'istintuale, bensì come luogo della verità, contenente un linguaggio colto, capace di comunicare i nostri desideri più abissali. Occorre essere aperti all'ascolto dei suoi messaggi ed evitare un Io troppo chiuso su stesso, che può portare alla malattia e alla sofferenza.

Un simbolo è qualcosa che rimanda a qualcosa d'altro. Si parla di simbolo quando dietro al senso visibile se ne nasconde uno più profondo. Un caro amico accoglieva gli ospiti nella sua casa stringendogli la mano e tirandoli lievemente verso di sé. Quel modo di 'dare la mano' era altamente simbolico, rimandava ad altro: segno di accoglienza, disponibilità e apertura.

Il viaggiare rimanda a una pluralità di significati. Possiamo, infatti, considerare il viaggio secondo due prospettive diverse, simbolicamente rappresentate dal quadro di Caspar David Friedrich, *Le tre età dell'uomo*, in cui alcune navi partono e altre arrivano:

- viaggio come fuga da sé
- viaggio come ricerca di sé

Il viaggio come fuga da sé

Il viaggio è, a volte, la manifestazione simbolica di una fuga da sé, di un rifiuto di sé, della propria condizione. L'uomo d'oggi rifugge dal rientrare in se stesso e dal raccogliersi nel proprio centro interiore. È una vera e propria paura dell'essere soli, paura di vedere una persona nello stesso tempo ben conosciuta e straniera. Dunque, il viaggio comporta l'uscita verso il mondo delle cose, della distrazione e del frastuono, che mette a tacere le voci interiori, e dà inizio ad avventure inquiete.

Partire, dunque, verso quali lontanane da sé?

Fuga dalla propria famiglia

La fuga da sé può rappresentare un allontanamento dal primo rapporto oggettuale, dal legame con la madre: legame che è rimasto nell'inconscio come situazione edipica non risolta o, addirittura, come 'simbiosi', da cui non è stato possibile sciogliersi a tempo debito per imboccare la strada della 'separazione-individuazione'. Il cavaliere Parsifal dovette sfuggire alla madre Herzloyde per poter iniziare il suo cammino di individuazione, altrimenti impedito dalle cure premurose ed eccessive della regina¹⁰.

Fuga intesa anche come allontanamento dalla famiglia in generale. Sappiamo che non è possibile vivere troppo a lungo nell'ambiente della propria fanciullezza o in seno alla famiglia senza che ciò costituisca un pericolo per la salute dello spirito. Può succedere però che un giovane esca dalla propria famiglia senza che questo cambiamento esteriore sia accompagnato da un processo interiore di crescita e di maturazione. Tale cambiamento esprime soltanto un meccanismo di evitamento.

¹⁰ Risé, C., *Parsifal, L'iniziazione maschile all'amore*, La Scuola, Brescia 2016.

Fuga verso pseudoparadisi turistici

Capita che alcune persone, per sottrarsi alla monotonia e all'insignificanza della vita, fuggano dal proprio mondo. A questo tipo di fuga appartengono i voli verso i cosiddetti 'paradisi sessuali'. Vasto mondo di illusioni, magari affascinanti, fatto di piacere come cosa in sé, slegato dal vero amore, in cui ci si disperde e ci si perde.

Fuga in paradisi artificiali

Può accadere al giorno d'oggi che chi soffre per qualcosa, per non pensarci, per allontanare un forte dolore, intraprenda dei veri e propri 'viaggi' utilizzando determinate sostanze: droghe e alcol soprattutto. Si può comprendere nel bere cosa si intende per qualcosa di simbolico: si beve per scaldare l'anima che manca del calore interiore (dell'amore). Può anche capitare che questi 'viaggi' facciano salire dal profondo dei ricordi che si volevano tenere nascosti, rendendo ancora più infelici. Sono i 'bad trips'. Alle volte lo 'scadere' così in basso può portare a un disgusto della propria situazione personale, provocare un senso di nostalgia della bellezza perduta e rappresentare l'inizio di una risalita e di una rinascita. Proprio come accade al protagonista del *Ritratto di Dorian Gray* che, dopo una vita dissoluta, sente di desiderare l'immacolata purezza e l'innocenza di quando era fanciullo¹¹.

Fuga e proiezione

Si può includere nella fuga da sé anche ogni tentativo di rimuovere le parti negative di sé, le componenti che inquietano e che non si vorrebbe venissero alla luce. Esse sono riconoscibili in

¹¹ Wilde, O., *Il ritratto di Dorian Gray*, Giunti Demetra, Firenze 2006.

certi meccanismi di difesa, per cui vengono proiettate le nostre ‘zone d’ombra’ sugli altri. Ombra, archetipo che tutti hanno e da sempre, che corrisponde al lato oscuro e negativo della personalità, somma di tutte le caratteristiche che uno non vorrebbe avere, e che deve essere riconosciuta, smussata e integrata nella coscienza, affinché possa avvenire una vera sintesi. Oppure si proietta la nostra rabbia e cattiveria sul ‘diverso’, sia inteso come immigrato, forestiero, persona o gruppo etnico non desiderato, sia come ‘diverso’ da sé e difficile da accettare, con conseguente discriminazione, mancanza di integrazione civile o semplice allontanamento.

Il viaggio come ricerca di sé

Come ogni archetipo, il viaggio ha una valenza positiva e una negativa. Faremo ora una breve panoramica delle ‘bellezze’ raggiungibili con il viaggio inteso in senso positivo, ‘perle’ di cui tratteremo più a fondo negli specifici capitoli.

Viaggio al centro di Sé

È da osservare che in tutte le letterature il viaggio simboleggia un cammino o un’avventura che ha come meta un tesoro, un aumento di conoscenza e un arricchimento spirituale. Come non ricordare il viaggio di Ulisse, descritto da Omero, e ripreso da Dante nel canto XXVI dell’Inferno? Ma, soprattutto, la poesia di Umberto Saba, dal titolo *Ulisse*, in cui lo spirito indomabile del poeta lo porta ancora a ‘navigare’ per il mondo:

Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d’onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,

coperti d’alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l’alta
marea e la notte li annullava, vele
sottovento sbandavano più al largo,
per fuggirne l’insidia. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora il non domato spirito,
e della vita il doloroso amore¹².

Lo stesso percorso di analisi terapeutica rappresenta un ‘viaggio’ al centro di sé nel tentativo di scoprire la natura più vera e autentica della propria personalità, il proprio ‘giardino dell’anima’. L’obiettivo consiste nello sviluppare la propria identità profonda, raggiungere una propria fierezza da portare nel mondo come dono. Tale identità ci permette di incidere nella realtà di tutti i giorni, di realizzare i nostri desideri, pur sapendo che la ‘lotta’ per essere se stessi è quotidiana ed è sottoposta sempre alla prova. Simbolo di tutto ciò è il cervo, le cui corna cadono in pieno inverno, per ricrescere da marzo a settembre, il quale deve dimostrare ogni anno la sua forza¹³.

La ‘svolta’ esistenziale consisterebbe nel fare tutto senz’ansia, nell’organizzare le passioni e il tempo, godendone appieno qui ed ora. Il veleno è la stagnazione. La volontà è il prodotto del desiderio. Incidere, dunque, sfruttare le energie fontali, secondo la massima «*agere sequitur esse*»¹⁴. Occorre seguire le proprie linee guida, i tracciati, le ‘bande’ da riconoscere dentro di sé e non dall’esterno. Sapere ascoltare i richiami o scintille del Sé, lasciarsi prendere per mano dal sentimento e, sospinti dalla tenacia, progettare il futuro. Solo seguendo quello slancio vitale si potrà capire cosa fare nell’esistenza. Occorre un po’ d’amor pro-

¹² Saba, U., *Mediterranee*, Mondadori, Milano 1946.

¹³ Risé, C., *Il maschio selvatico*, Red Edizioni, Como 1993.

¹⁴ «L’agire segue l’essere» è un principio dell’ontologia tomista.

prio: essere contenti e orgogliosi del proprio lavoro e del proprio essere. È comunque nel tempo che si vedrà se si realizzeranno i sogni, i desideri e i ‘richiami’ emersi dall’immaginario, dalla zona più ancestrale della psiche (‘analisi della realtà’).

L’analisi è come un ‘fiume-canale’ che porta a sondare l’inconscio, il nucleo più intimo di sé. Dopo un periodo di confessione di complessi, confidenze, paure e sofferenze, la persona porta un Sé denudato, purificato, mondato. Si tratta di un viaggio nell’ignoto dentro di sé, nell’inconscio individuale, collettivo e sociale, in un percorso triadico, che ricorda il viaggio di Dante nella *Divina Commedia*: discesa in un mondo oscuro, successiva purificazione, volo finale in cieli paradisiaci, ben diversi dai paradisi artificiali di cui si è detto. Spesso appare una visualizzazione o un sogno in cui è presente l’acqua, simbolo di purificazione, a indicare un nuovo battesimo, un invito ad abbandonare la propria ‘vecchia pelle’, a ‘morire’ per rinascere un’altra volta.

Sondante è anche l’immagine di una discesa nell’oceano fino al fondale, come sembra evocare l’artista contemporanea Marika Laganà, nell’opera dal titolo *Plunge in the ocean* (Fluid art con resina epossidica).

Discesa nell’inconscio che può generare anche ansia e paura. Questo conflitto è normale, dato che non si sa mai che cosa si possa incontrare nell’inconscio. Tuttavia, la crescita consiste nell’essere aperti all’imprevisto che espande la coscienza o nell’affrontare il ‘male’ che, se risolto, sprigiona nuove energie. Imprevisto che può essere interpretato come un dono di Dio, una nuova possibilità.

La bellezza di tale viaggio è rappresentata dal raggiungimento di vette spirituali ineffabili, che segnano tappe indelebili nel nostro cammino di crescita. Ma anche dal senso di libertà che si prova a superare le ‘colonne d’Ercole’ e a evadere dalla *routine* quotidiana.



M. Laganà, *Plunge in the ocean* (2021)

Scrive il Ferromonte nella poesia *Evasione*:

Oltre la porta
al canto d'un magnetico joglar
saltello nell'ignoto.

Macchie primordiali
spiagge alabastro
popoli ancestrali,